

Venerdì 21 marzo 1997

18 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

I conti Renault «Rosso» da 5,2 miliardi di franchi

DALL'INVIATO

PARIGI. La Renault ha chiuso il bilancio 1996 con una perdita netta di 5,2 miliardi di franchi (qualcosa come 1.600 miliardi di lire italiane). Difusioni con il gruppo concorrente Psa (Peugeot Citroen) non se ne parla nemmeno. La decisione di chiudere lo stabilimento di Vilvoorde, in Belgio, è stata esaminata dal cda Renault ed è stata approvata. Su quella decisione è escluso alcun ripensamento. Queste le indicazioni fondamentali fornite nel pomeriggio a Parigi dal presidente e direttore generale Louis Schweitzer.

Dal punto di vista finanziario, dunque, l'anno della privatizzazione si è tradotto in un autentico disastro, a dispetto delle promesse di «ripresa» lanciate solo dodici mesi fa dallo stesso Schweitzer. Nel 1995, per la prima volta, le attività del settore automobilistico - che coprono da sole oltre i tre quarti del giro d'affari del gruppo - erano risultate in passivo, e il bilancio era stato salvato con operazioni straordinarie, prima fra tutte la vendita del pacchetto azionario della Volvo. Quest'anno non solo le perdite operative del settore auto sono aumentate (da 300 miliardi di lire a circa 750), ma a queste si sommano le risorse accantonate per oneri di ristrutturazione per oltre 1.200 miliardi di lire. L'arrivo sul mercato della gamma Mégane, annunciata l'anno scorso come la bacchetta magica capace di raddrizzare i conti del gruppo, non ha portato al conseguimento dei risultati sperati. La Renault passa come marchio dal terzo al quarto posto nella classifica europea e sente ormai sul collo il fiato della Fiat, spinta quest'anno anche dagli incentivi governativi in Italia. Eppure Schweitzer assicura: «Anche quest'anno, che pure sarà difficile, saremo davanti alla Fiat». Peccato che la casa italiana stia investendo con decisione in mercati extra-europei in grande crescita, dai quali i francesi sono per ora lontani. Il mercato Renault resta quello francese e europeo: è inevitabile, in questo contesto, fare i conti con la crisi economica del continente, e con la relativa contrazione del mercato dell'auto, ormai decisamente maturo.

Per tornare al pareggio già alla fine di quest'anno, la Renault punta a una riduzione dei costi di produzione importante, dell'ordine delle 900 mila lire per ogni auto prodotta. La chiusura dello stabilimento di Vilvoorde, ha detto Schweitzer, rientra in questa logica: a parità di produzione le auto che uscivano dalla fabbrica belga costavano complessivamente 250 milioni di franchi di più delle stesse auto prodotte in Francia.

Il consiglio di amministrazione della società ha ratificato in mattinata «ad ampia maggioranza» questa decisione sulla quale non si tornerà più. Anche in Francia arriveranno i tagli: la massa salariale della sede centrale dovrà scendere del 10%, e 2.764 dipendenti francesi se ne andranno - in massima parte in prepensionamento - senza essere rimpiazzati.

Dario Venegoni

Ricaduta positiva sulla lira che ieri a New York è scesa sotto quota mille nel cambio con il marco (999,5)

Usa, aumenterà il costo del denaro «Pronta a crescere la spinta salariale»

Preoccupata per gli effetti sull'inflazione la banca centrale americana quasi certamente adotterà misure restrittive nella riunione del 25 marzo. Negativo rimbalzo su Wall Street: in poche ore la Borsa ha perso 50 punti ed è scattato il blocco.

ROMA. Al secondo più preciso avvertimento, Wall Street è caduta. La Federal Reserve, cioè la banca centrale americana guidata da Alan Greenspan, nominato da Bush e successivamente confermato da Clinton, ha annunciato ufficialmente che agirà «rapidamente e preventivamente» contro l'inflazione. È stato lo stesso Greenspan a dirlo alla commissione economica del Congresso a cinque giorni dalla riunione del consiglio direttivo della Fed. È stato sufficiente perché la Borsa perdesse di colpo 50 punti e, automaticamente, si bloccassero le contrattazioni.

Quando vengono aumentati i tassi di interesse, aumentando i rendimenti dei titoli obbligazionari, si scoraggiano (entro certi limiti) gli investimenti in azioni. Il dollaro aveva cominciato la giornata americana al ribasso soprattutto dopo l'annuncio dell'aumento del deficit commerciale e l'ha conclusa in rialzo (a 1,68 marchi a Londra, a 1,687 lire in Italia contro le 1,681 del primo pomeriggio. Addirittura ieri sera la lira è scesa sotto la quota «critica» di mille a New York nel cambio con il marco: un significativo 999,5).

Secondo la Banca d'Italia un aumento dei tassi di interesse negli Stati Uniti non ostacolerebbe una riduzione dei tassi di interesse in Europa perché le condizioni delle economie delle due aree sono completamente diverse: quella americana è al settimo anno di crescita, quella europea è al secondo anno di minima sopravvivenza. Il presidente della Federal Reserve si è presentato al Congresso con il risultato della previsione sull'andamento degli affari preparato dalla Riserva federale di Filadelfia, uno dei dodici istituti che compongono la

banca centrale americana. In marzo l'indice è aumentato a 21,1 contro il 17,4 di febbraio. Gli analisti avevano stimato un indice a 16,5, il terzo aumento consecutivo. I mercati si nutrono di dati come questi, la banca centrale pure e ora ha deciso che è arrivato il momento di agire sui tassi per raffreddare l'economia e i prezzi. Ciò le serve anche per frenare l'euforia della Borsa diventando l'indebitamento più caro. La Riserva Federale di Filadelfia ha giurisdizione su Pennsylvania e New Jersey, una delle regioni più industrializzate degli Stati Uniti.

Un numero più elevato di società ha denunciato un rialzo dei prezzi dei prodotti finiti e delle materie prime. È il segnale che aspettava Greenspan. Il quale ha detto che cercherà «di capire se la robusta crescita della domanda in questi ultimi mesi rende meno sostenibile l'espansione dell'economia e se la crescita della produttività, che finora ha impedito all'inflazione di crescere, proseguirà anche nei prossimi mesi».

Greenspan ha ripetuto di non essere certo che i lavoratori americani continueranno ad «accontentarsi dei bassi aumenti salariali in cambio della sicurezza del posto del lavoro».

È chiaro, ormai, che negli Stati Uniti si sta diffondendo una specie di sindrome sudcoreana (nella Corea del sud i salari sono arrivati ai livelli di quelli spagnoli). Dunque, la Fed ritiene che la Casa Bianca sbagli a ritenere che i posti di lavoro creati negli ultimi anni (milioni e milioni) non sono posti mal pagati (rispetto ai livelli precedenti) e insicuri. Di qui nascono le avvisaglie del rialzo dei tassi di interesse (che rallenterà la crescita economica): l'esito della riunione del 25 «è in-

certo». Se decideremo di ritoccare la politica monetaria, ha spiegato Greenspan, «i mercati finanziari risponderanno immediatamente mentre gli effetti di questa nostra decisione si potranno apprezzare solo verso la fine dell'anno o nel 1998». Il rendimento dei titoli americani trentennali è passato subito dal 6,982 al 7,045%.

Il secondo motivo di preoccupazione arriva dal peggioramento del commercio estero. In gennaio il deficit è aumentato a 12,7 miliardi di dollari a causa soprattutto della debole crescita economica europea e giapponese combinata all'aumento dei consumi negli Stati Uniti. Un terzo dell'aumento delle importazioni è dovuto alle spese per le importazioni di petrolio. Il barile è salito a 22 dollari all'inizio dell'anno ed è poi ridisceso.

Il problema americano comincia a essere legato alle esportazioni. Secondo il direttore generale dell'Associazione delle imprese manifatturiere Howard Lewis «l'incremento del deficit commerciale in gennaio mostra tutti i pericoli dell'apprezzamento del dollaro oltre a dimostrare l'incapacità dei nostri partner commerciali di generare crescita». C'è una correlazione diretta tra il rialzo del 16% del dollaro rispetto allo yen tra agosto 1996 e febbraio 1997 e il notevole aumento delle esportazioni di automobili giapponesi verso gli Stati Uniti. Un aumento dei tassi di interesse tende però a rafforzare il dollaro.

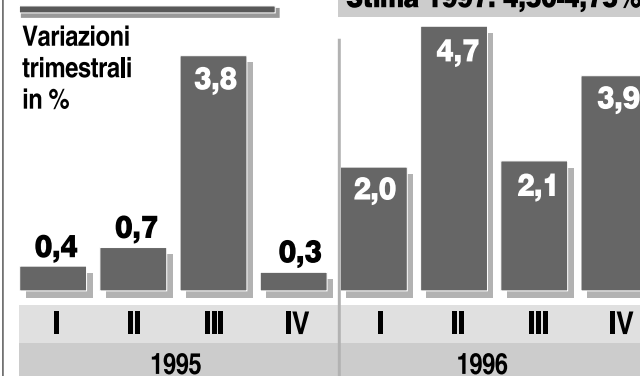
La Fed e il Tesoro finora hanno usato il superdollaro per tenere a bada l'inflazione e non intendono smettere proprio adesso.

Antonio Pollio Salimbeni

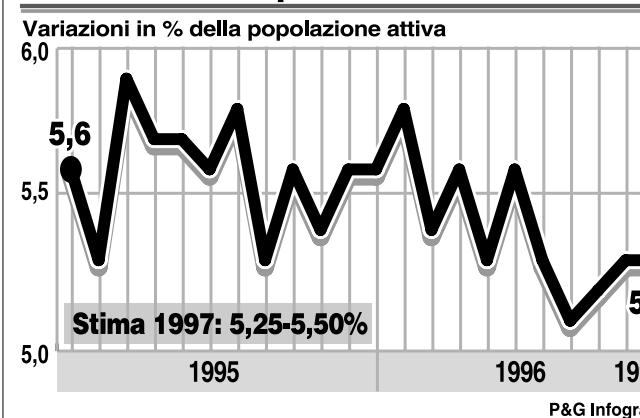
LE CIFRE DELL'ECONOMIA USA



La crescita del Pil



Il tasso di disoccupazione



P&G Infograph

«Taglio» di 154 dipendenti su 520

Deregulation a Ivrea Licenziamenti alla Compuprint

MILANO. Centocinquantaquattro licenziamenti, su un organico totale di 520 unità, nei due stabilimenti Compuprint di Pregnana Milanese e Caluso (Ivrea). È molto probabilmente saranno anche di più visto che l'azienda si appresta ad accorpere tutta l'attività nell'insediamento canavese. Sorda a qualsiasi richiesta e a tutte le proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali, la direzione aziendale ha avviato ieri le procedure di mobilità per 154 lavoratori - 30 su 110 nella sede milanese e 124 su 410 nell'impianto produttivo piemontese - e contemporaneamente ha avviato anche la procedura di trasferimento (richiede 20 giorni) di tutti i reparti di Pregnana.

La Compuprint, società di progettazione, produzione, vendita e assistenza di stampanti ad alta tecnologia (adaghi e a laser), è una delle tante «vittime» delle ristrutturazioni e riorganizzazioni portate avanti di questi tempi dalle multinazionali nel nostro paese. L'azienda, nata nel gennaio '96 da una cessione di ramo d'azienda, è infatti totalmente controllata dal colosso informatico francese Bull attraverso la filiale italiana. Già lo scorso anno l'azienda ha vissuto momenti caldi con ricorsi alla mobilità lunga per 15 lavoratori e un successivo periodo di cassa integrazione seguito all'emergere di una crisi economica aziendale. In quelle occasioni, però, la società ha sottoscritto in sede ministeriale una clausola di garanzia a non fare ricorso a soluzioni traumatiche. Invece, all'improvviso il 10 febbraio scorso il nuovo amministratore delegato, mandato dalla Francia, presenta un piano di ristrutturazione che prevede appunto i 154 esuberanti e, di fatto, la chiusura di Pregnana con lo spostamento del laboratorio di progettazione, del commerciale (marketing e vendita) e dell'assistenza a Caluso. Motivo: razionalizzazione dei costi e necessità di accorpere tutti i servizi vicino alla produzione. Nulla e nessuno, neppure l'incontro del 25 febbraio scorso al ministero del Lavoro, è riuscito a far recedere la direzione aziendale e la Bull Italia da questo proposito. «Unico risultato, e soltanto perché co-

stretti dal ministero - spiega Antonello Brioschi della Rsu di Pregnana -, la Bull Italia si è incontrata con noi lunedì scorso. La Compuprint l'ha fatto mercoledì. In due tempi e separati. Questo la dice lunga sulle volontà della proprietà».

Eppure le rappresentanze sindacali ce l'hanno messa tutta per trovare un punto di dialogo con l'azienda. I sindacalisti sarebbero stati disposti persino a non escludere la ristrutturazione e l'eventuale ricorso alla cassa integrazione straordinaria. Purché si faccia di tutto per ridurre al minimo il dramma dei lavoratori. Per esempio attraverso i contratti di solidarietà che porterebbero, tra riduzione d'orario e relativi sgravi fiscali di legge, a un risparmio per l'azienda di circa 9 miliardi. «Per quanto riguarda i trasferimenti - spiega ancora Brioschi - noi non diciamo «no» a tutti i costi. Come lavoratori siamo disposti a valutare la possibilità di rinunciare a un pezzo di salario, per esempio sul «pauze ferie» (una proposta, a quanto ci risulta, del tutto inedita in vertenze sindacali, ndr), per trovare qui un capannone dove insediarsi». Cioè una diversa sede magari a metà strada tra Pregnana (che è sulla direttrice Milano-Torino) e Caluso, così da limitare il tempo di un eventuale pendolarismo. «Ma è evidente - conclude Brioschi - che l'azienda spera di perdere per strada una buona parte dei dipendenti milanesi. E c'è un altro rischio: di perdersi anche professionalità alte. Così fra qualche mese - è la previsione del delegato - invece di 154 esuberanti ce ne saranno 300».

Ieri i lavoratori di Pregnana hanno manifestato per due ore occupando una sala della direzione aziendale. Ma il management rimane sordo. La lotta però continua. Fra le iniziative allo studio di Rsu e sindacati c'è anche la mobilitazione generale di tutti i dipendenti del gruppo Bull Italia (2000 addetti tra Pregnana, Milano, Borgolombardo, Avellino e altre piccole sedi sparse) in solidarietà con i lavoratori Compuprint.

Rossella Dall'ò

Il Pds con

le lavoratrici e i lavoratori

che il 22 marzo

manifestano

a Roma

Il Pds esprime pieno sostegno alla manifestazione nazionale promossa da Cgil, Cisl e Uil per sabato 22 marzo a Roma con al centro l'obiettivo dell'occupazione.

L'obiettivo dell'occupazione è oggi centrale per le iniziative del Governo, del Parlamento, delle forze sociali e a questo fine vanno orientate le prossime scelte di politica economica. Oggi è più che mai necessario dare un rinnovato impulso alle iniziative per l'occupazione, sia dando attuazione agli impegni contenuti nel patto per il lavoro del 24 settembre scorso, sia individuando nuove e più forti iniziative che si intreccino con l'azione di risanamento finanziario per dare un segnale di speranza a tutto il Paese e in particolare ai giovani in cerca di lavoro. Una forte pressione sociale dei sindacati può aiutare a rimuovere ritardi e ostacoli, favorire un'attenzione più forte a questi problemi, obbliga ad iniziative coerenti quanti hanno responsabilità istituzionali e sociali.

Per queste ragioni il Pds parteciperà con una propria delegazione all'iniziativa di Cgil, Cisl e Uil, invitando le proprie strutture organizzative a contribuire alla riuscita della manifestazione.

Blocco trasporto prodotti petroliferi

Il segretario generale della Fai, Paolo Uggè, ha smentito con una nota il comunicato diffuso dalla stessa Fai su una revoca del blocco dell'autotrasporto dei prodotti petroliferi. Intorno alle 12,20 una nota trasmessa dalla sede della Fai aveva annunciato la conclusione positiva della vertenza «con la mediazione del ministro Burlando». «Avendo appreso della diffusione di notizie relative a una revoca del fermo del settore trasporto petrolifero - scrive Uggè - smentisco qualsiasi notizia in merito, non avendo mai sottoscritto alcuna dichiarazione relativa all'incontro che si terrà nel pomeriggio alle ore 15,30». «Invito cortesemente gli organi di stampa a non voler prendere in considerazione comunicati se non quelli sottoscritti e recanti il nominativo dell'estensore», continua Uggè. «I rischi che notizie errate possano essere diffuse, al fine di creare confusione, sono purtroppo sempre presenti. Pregho pertanto - conclude il segretario generale - di non voler considerare precedenti comunicazioni diffamatorie a quanto contenuto nel presente comunicato». Secondo quanto si è appreso, alla sede milanese della Fai stanno tentando di capire chi abbia inviato il comunicato, che risulta spedito dagli uffici della Federazione ma non dalle strutture istituzionalmente incaricate.